Cultura

Maria Attanasio. "La sinistra torni alla classe. La letteratura può ancora nominare ciò che la politica tace"

di Mariagloria Fontana



STREGATI/10. *La scrittrice nella dozzina dello Strega con La Rosa Inversa (Sellerio, 2026). "L'immaginario letterario è indispensabile per restituire vita e identità alle vite e alle storie cancellate. La storia degli ultimi, di chi non ha avuto voce, è stata spesso cancellata. Solo la scrittura può restituirgliela"*

27 Maggio 2026 alle 07:01 PARTECIPA ALLA CONVERSAZIONE

Segui i temi

libri

Ascolta l'articolo
Contenuto letto automaticamente con intelligenza artificiale

Maria Attanasio non parla mai soltanto di letteratura. Anche quando racconta la nascita di un romanzo, finisce per interrogare il presente, la politica, la verità, la memoria collettiva. Con *La Rosa Inversa (Sellerio, 2026)* , romanzo candidato nella dozzina del Premio Strega 2026, la scrittrice siciliana torna a Caltagirone, alla sua storia profonda, alle sue voci sepolte, per costruire un'opera che parte dal Settecento e arriva fino al nostro tempo di fake news, guerre, migrazioni, disuguaglianze e smarrimento civile. L'autrice ha una convinzione netta: la letteratura non cambia il mondo da sola, ma può ancora dare uno sguardo critico, nominare ciò che la politica evita e restituire parola a chi la storia ha cancellato.

''*Soffocava. La stanza della scrittura gli apparve all'improvviso angusta, polverosa: l'ultimo inganno dell'Ordine della Medusa. E la sua vita inutilmente spesa in un continuo andare, preparare riunioni, cercare adepti, intere notti a scrivere sul journal intime, dove aveva annotato pensieri, incontri, le forme liberate da tempo che sarà[...]"*
Maria Attanasio, La Rosa Inversa (Sellerio, 2026)

La Rosa Inversa nasce attorno a un documento, a una relazione, a una voce del passato. Qual è stata la prima immagine, o la prima intuizione, da cui ha preso forma il romanzo?

Più che una prima immagine, c'è stata una prima scrittura. Ho trovato questo opuscolo molti anni fa, all'inizio del Duemila. Tutte le mie narrazioni nascono da Caltagirone, dalla mia città, dalla sua memoria storica, dalla stratificazione di voci, di storie, di vissuti. Qualcosa di quel "già stato" arriva fino a me, mi tocca profondamente, mi chiama. E io sento il bisogno di restituirlo in qualche modo. Con questo opuscolo è accaduta la stessa cosa. Vi era raccontata la storia di un gentiluomo, di un nobile, che torna a Caltagirone dopo un viaggio e cerca la donna che ama, la sua amante. Non la trova. Gli viene detto che un predicatore domenicano l'ha convertita, l'ha convinta a uscire dal peccato e a rifugiarsi in convento. Da qui nasce l'omicidio: lui, furioso, si arma e il 2 aprile 1790, venerdì di Quaresima, uccide il predicatore in chiesa.

Quella era la storia dell'opuscolo. Pensavo che il protagonista fosse realmente esistito. Ho cominciato a fare ricerche a Caltagirone, a Catania, negli archivi; sono arrivata anche a Napoli. Ma di quella vicenda non c'era assolutamente nulla. Ho dovuto accettare che fosse una storia inventata.

A quel punto ho lasciato perdere. Non c'era più empatia tra me e quel protagonista, perché le mie storie nascono da persone realmente vissute, che diventano poi personaggi narrativi. Però quella storia ha continuato a inseguirmi. Tornava, sempre più spesso, soprattutto nella seconda metà del secondo decennio, negli anni del Covid e dello spostamento a destra della politica italiana. In quel clima di ritorno a una sorta di barbarie civile e politica, in cui non sembrano più certe né l'uguaglianza né il diritto, quella falsificazione del 1790 mi è apparsa come una metafora potentissima del presente.

Eravamo pochi mesi dopo la Rivoluzione francese. C'era paura del contagio rivoluzionario e circolavano forme di manipolazione dell'informazione. La Chiesa, in particolare, era impegnata a esorcizzare quel contagio. Quella fake news del 1790 mi è sembrata esemplare della nostra condizione politica e sociale, del nostro tempo di post-verità, in cui è sempre più difficile dare volto e parola alla verità. Da lì la storia è tornata con tutta la sua forza metaforica ed è diventata romanzo.

Lei parla della forza, e anche del fascino infido, delle fake news. Hanno una capacità di attrazione molto potente. C'è qualcosa che possiamo fare per difenderci, nel nostro quotidiano?

Le fake news tendono a occultare la verità. Non dobbiamo pensare solo alle grandi guerre: rendono invisibili tante morti, tante agonie, tante ingiustizie. Viviamo in un tempo di post-verità e di manipolazione dell'informazione, un'informazione che spesso parla alla pancia, alle viscere delle persone, non alla loro testa.

Io credo che la scrittura possa fare qualcosa. Per me la scrittura è esperienza di verità e parola di libertà. Non può cambiare il mondo, naturalmente. Una poetessa diceva: la mia poesia non può cambiare il mondo. Però la poesia, la letteratura, possono darci un'angolazione critica, uno sguardo diverso per leggere il mondo. Possono aiutarci a non accettare passivamente ciò che ci viene mostrato e ciò che, invece, viene reso invisibile.

La Sicilia di *La Rosa Inversa* non è uno sfondo. Che rapporto ha la Sicilia, e in particolare Caltagirone, con questa geografia reale e immaginaria del romanzo?

Tutte le mie storie, non soltanto questa, nascono da Caltagirone. Quando attraverso le strade della mia città, i suoi vicoli, i suoi palazzi, i suoi conventi, sento il passato depositato lì. È come se una pressione di voci, di vissuti, di storie premesse su di me e chiedesse di farsi parola.

Per me, però, quella parola non deve restare chiusa nel passato. Deve farsi parola adesso, qui, ora. Deve rendere visibile una storia passata quando quella storia può diventare metafora del presente. Le mie sono state spesso storie di donne cancellate, emarginate, ma capaci di resistere e di dire no. Questa resistenza esiste nella storia della Sicilia, anche se spesso viene oscurata da un'angolazione di sguardo gattopardiana, dall'idea che tutto cambi perché nulla cambi. Non è sempre così. C'è una storia che va cercata, letta, detta, restituita.

In questo senso mi sento profondamente legata alla scrittura di Sciascia, di Vincenzo Consolo, di Sebastiano Addamo. Ma il mio punto di vista femminile, la mia angolazione dello sguardo, si è coniugata anche con la lezione di Margherita Guidacci e di altre scrittrici. Da un lato c'è il luogo, la storia del luogo, la scrittura del luogo; dall'altro c'è la possibilità che tutto questo diventi metafora della storia contemporanea.

Nel romanzo la scrittura viene presentata come rinascita, tradimento, trasformazione. Che responsabilità sente una scrittrice quando rimette voce a figure sepolte dalla storia?

Questo è il nodo, il meraviglioso paradosso della letteratura. L'immaginario letterario è indispensabile per restituire vita e identità alle vite e alle storie cancellate. La storia degli ultimi, di chi non ha avuto voce, è stata spesso cancellata. Solo la scrittura può restituirgliela. E può farlo soltanto attraverso l'immaginario letterario. Per questo dico che la letteratura non tradisce: restituisce. Naturalmente lo fa attraverso l'invenzione, attraverso una forma di trasformazione. Ma è proprio questa trasformazione a rendere nuovamente vive le esistenze cancellate.

Nel libro c'è un passo molto forte, nella riscrittura del diario di Ruggero Henares: "Ciò che resta scritto non resta mai com'era. Il tempo piega, confonde i suoi confini, mutando il respiro in altra mano...". Può spiegarci questo passaggio?

Quando racconto il Settecento, lo trascrivo, lo interpreto, lo rivivo a mio modo. Ma parto sempre dal dato storico. Il dato storico, da solo, non basta: una data di nascita, una morte, un fatto, in sé non significano ancora nulla. Poi però c'è un gesto che ti colpisce. Bisognava prendere il dato storico e, in qualche modo, tradirlo. Ma questo tradimento è l'unico modo per far sì che la storia diventi scrittura del presente.

Ruggero Henares, Cagliostro, Crisafulli, Flerez: tutti sembrano portare una tensione fra desiderio e disciplina. È una delle chiavi del libro?

Sì, negli uomini c'è questa tensione fra desiderio e disciplina. Nelle donne, invece, vedo qualcosa di diverso. Nel romanzo ci sono tre figure femminili importanti: Amalia, la moglie di Cagliostro e Maria Carolina. In loro non c'è tanto il contrasto fra disciplina e libertà, quanto un bisogno di affermazione della libertà. Una libertà che ancora non può essere piena, perché siamo nel Settecento e il potere è maschile.

Ma è ancora così oggi?

Oggi le donne sono certamente più libere. Possono amare, vivere la propria sessualità, fare scelte di costume. Ma le leggi continuano a farle prevalentemente gli uomini. In televisione quante donne vediamo leggere, pensare, fare le leggi, intervenire nella storia? Molto più spesso il modello resta quello del corpo mostrato, della donna che si spoglia o si veste, non della donna che afferma la propria capacità di esserci nella storia.

Il romanzo sembra suggerire che ogni epoca abbia i suoi declamatori della paura. Chi sono oggi?

Oggi sono tantissimi. Viviamo oppressi da declamatori e praticoni della paura. Io sono una bambina degli anni Cinquanta e una ragazza degli anni Sessanta e Settanta: mai avrei pensato di vivere in un tempo in cui tornasse con tanta forza la paura della guerra, la paura dei migranti, la paura dell'altro.

I declamatori della paura alimentano l'idea che accadrà sempre qualcosa di terribile, che qualcuno ci minacci, che qualcuno ci tolga qualcosa. C'è anche una paura di classe, anche se oggi si ha quasi timore di parlare di classe. Esiste un perbenismo espressivo che impedisce di chiamare le cose con il loro nome.

La Sicilia del romanzo appare attraversata da gerarchie, paure, appartenenze, poteri visibili e sotterranei. Di quella struttura antica sopravvive qualcosa nella società siciliana di oggi?

Non solo nella Sicilia di oggi. Credo che appartenga alla storia di oggi. Non voglio fare complottismo, sono contraria a ogni forma di complottismo, ma esiste una dimensione oscura di manipolazione della politica, della vita delle persone, della guerra e della pace.

La dimensione che racconto nel romanzo non è soltanto siciliana: era la dimensione della storia di quel tempo, così come oggi esiste una dimensione di manipolazione molto forte. Nella Sicilia di oggi è difficile ritrovare esattamente quel tempo; lo si ritrova piuttosto nella storia di oggi, nella manipolazione contemporanea.

Penso, per esempio, al libro di Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*. È un testo esemplare per capire quali sono i poteri di oggi e come siamo manipolati da un potere oscuro, posseduto da pochi, che possiedono i dati. Attraverso l'informazione si produce possesso dei dati, consumo, nuova informazione, nuovi dati, nuovo consumo, in un circuito infinito. Non avrei mai pensato di poter vedere tornare un tempo così.

Se dovesse indicare una domanda che il romanzo rivolge alla politica italiana di oggi, quale sarebbe?

Più che una domanda, forse sarebbe un "basta". Direi: ritorniamo alla classe.

Che cosa significa, esattamente, "ritorniamo alla classe"?

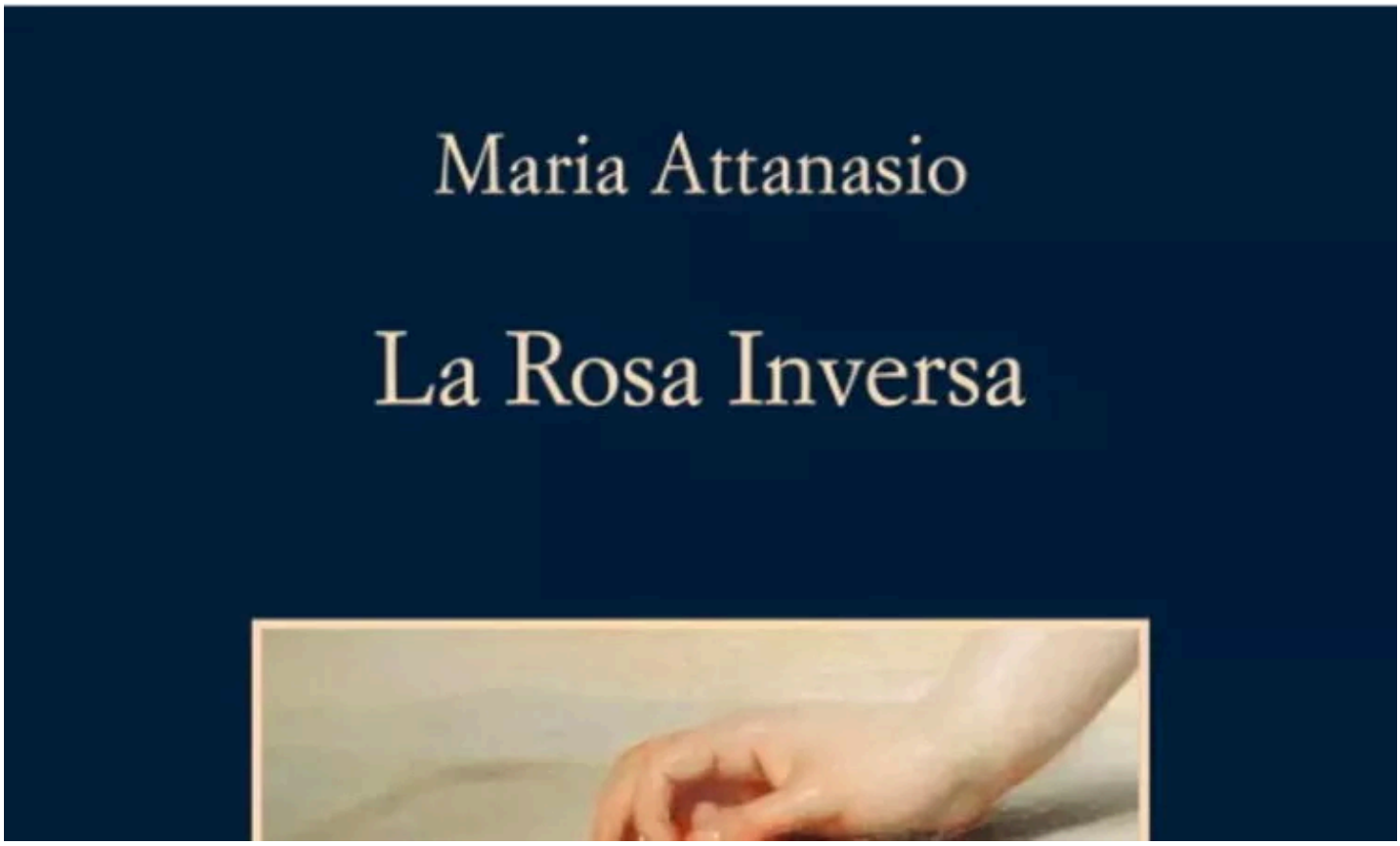
Significa occuparci dei diritti delle persone, del giusto e dell'ingiusto, della verità e della menzogna. Non significa più soltanto classe operaia, nel senso tradizionale. Significa migranti, poveri delle città, emarginati. Significa guardare chi non ha voce. Anche la mia scrittura, in fondo, significa questo.

La letteratura può aiutare una comunità a guardare ciò che la politica preferisce non nominare?

Sì. La letteratura può nominare e può indirizzare lo sguardo. Non può cambiare il mondo, lo dicevamo prima. Però può darci un'angolazione critica per guardare meglio il mondo e, di conseguenza, intervenire.

Esiste ancora una differenza culturale tra destra e sinistra?

Il problema non è che la destra sia destra. La destra è destra e fa il suo lavoro di destra. Il problema è che la sinistra non fa il suo lavoro di sinistra. La destra ha una matrice, una storia, un programma, e fa la sua politica. Il punto è l'opposizione, che non fa abbastanza. La sinistra dovrebbe tornare a essere sinistra.


Maria Attanasio
La Rosa Inversa